
Omicron/39

Osservatorio Milanese sulla Criminalità Organizzata al Nord

Anno VII, numero 1. Gennaio/Febbraio/Marzo 2003

In questo numero:

Il fatto/Bardonecchia, l'unico Comune sciolto per mafia al Nord

L'intervento/Maurizio Laudi: Olimpiadi, occhio agli appalti

Le date/La nuova geografia delle cosche nel Settentrione

I luoghi e le idee/La Carovana antimafia 2003 di Libera

L'osservatorio/Martesana, "terra di passaggio" di Lombardia

Giustizia pirotecnica (e schizofrenica)

Un diritto certo. Con procedure limpide e durata ragionevole dei processi. Un sistema giuridico e giudiziario coerente. Una strategia lungimirante di contrasto del crimine che penetri negli istituti di diritto sostanziale e processuale. Un raccordo intelligente tra il bisogno di giustizia e il bisogno di sicurezza. Un orizzonte sovranazionale nel quale collocare indirizzi generali e scelte specifiche. Questo è il quadro delle necessità ormai improrogabili per un paese come l'Italia, che ha tenuto disastrosamente separati il piano della sicurezza e quello dell'amministrazione della giustizia; che ha sovrapposto le garanzie di un tipo di processo (accusatorio) e quelle di altro tipo di processo (inquisitorio); che con la mano destra ha praticato la filosofia della tolleranza zero e con la mano sinistra la filosofia della tolleranza cento. Un paese, insomma, che è caduto in una vera e propria entropia del diritto, sommando alle vecchie tare incongruenze nuove e follie nuovissime, perdendo ogni bussola, procedendo come un vianante che metta in bisaccia tutto quello che gli sembri, di volta in volta, utile per ogni uso futuro.

Quando ci si interroga sulla effettiva capacità che il sistema ha di combattere la criminalità nelle sue varie forme, da quella economica a quella politico-amministrativa, da quella mafiosa al terrorismo alla delinquenza da immigrazione, bisogna ripartire dallo stato della giustizia oggi, dal coma profondo in cui essa è stata precipitata da una somma di scelte incoerenti e frammentarie, che si sono susseguite in un crescendo impressionante nelle ultime due legislature. Fa quasi sorridere, in questo contesto, sentire parlare di testi unici in cui raccogliere e sistematizzare i principi del nostro diritto. Che cosa può mai essere sistematizzato, infatti, in questo coacervo di provvedimenti *ad personam*, di leggi benevolenti promesse alla mafia o ai suoi mediatori, di leggi durissime e di leggi morbidissime, di impulsi vendicativi e di convenienze perdoniste, di lotta alla "politiccizzazione" della magistratura e di voglia di piazzare fiduciari del potere politico nei gangli della amministrazione giudiziaria, di prediche sulla umanizzazione delle carceri e di inflessibilità verso i carcerati?

Non è necessario riprendere il rosario laico delle cosiddette leggi della vergogna o di quelle partorite in precedenza nel clima della Bicamerale. Basta andare alle leggi attualmente in discussione. Il cosiddetto indultino, per esempio. Che dovrebbe servire a una componente della maggioranza (Forza Italia) per mantenere qualche promessa preelettorale con il servizievole soccorso dell'opposizione, e ad altre componenti (An e Lega) per tornare a giocare il ruolo delle forze d'ordine pronte ad accusare la sinistra di "fare uscire i delinquenti dal carcere". O il patteggiamento della pena esteso fino alla fascia dei reati gravi (tentato omicidio, violenza carnale, eccetera), e approvato dalle stesse forze politiche che sull'indultino amerebbero apparire come garanti d'ordine e di rigore. O ancora le circolari di attuazione della sanatoria per gli immigrati, circolari che hanno fatto entrare a gambe tese in una legge umanitaria lo spirito della Bossi-Fini, mettendo il governo contro se stesso.

È un sistema impazzito. E lo diventa sempre più mentre i fatti già creano un quadro estremo di incertezza. Quelli internazionali, anzitutto: la guerra, i terrorismi, gli odi che scaturiranno dal conflitto, la multiformità della pressione migratoria. Ma anche quelli interni, che non resteranno chirurgicamente separati da quelli internazionali: fra tutti, la ripresa del terrorismo politico e la nuova vitalità delle mafie – che hanno dimostrato fra l'altro di andare a nozze con ogni esplosione bellica (traffici di armi e di persone, contrabbando). Se all'incertezza e alla turbolenza del cosiddetto "ambiente" si farà fronte con questa legislazione schizofrenica e pirotecnica, è poco ma certo che il paese si presenterà disarmato ai nuovi difficilissimi appuntamenti. Anche se qualcuno penserà di potergli dare sicurezza urlando più forte o esaltando in pubblico i propri attributi. Nel frattempo, per carità, nessun accordo internazionale contro la criminalità e nessuno spazio giudiziario europeo. Non si sa mai che ci possa scappare un minimo di logica e di ordine mentale.

Nando dalla Chiesa

Il fatto/La Piovra in Piemonte, a Bardonecchia

Una trasferta della Commissione parlamentare antimafia non è certo una consuetudine, meno che mai se la destinazione è il Nord Italia. È accaduto nell'ottobre 2002, destinazione Torino. Motivo della visita, il pericolo di infiltrazioni mafiose negli appalti per le opere delle Olimpiadi invernali del 2006. La Valle di Susa, infatti, dove si svolgeranno la maggior parte delle gare, vanta un triste primato, quello di ospitare l'unico comune italiano fuori dal Mezzogiorno (Bardonecchia) il cui consiglio comunale sia stato sciolto per infiltrazioni criminali.

Bardonecchia, importante stazione sciistica all'imbocco del traforo del Frejus, diviene infatti nel dopoguerra meta privilegiata per il soggiorno obbligato di personaggi originari di più "calde" latitudini.

In principio erano i Mazzaferro da Gioiosa Jonica. Di quattro fratelli, Vincenzo, Giuseppe, Salvatore e Francesco, considerati negli anni sessanta e settanta tra gli esponenti principali della 'Ndrangheta, uno (Francesco) era stato confinato nel 1971 a Bardonecchia, dove si era dedicato all'edilizia ottenendo anche appalti per la costruzione del Traforo del Frejus. Dopo l'arresto di Vincenzo (che sarà ucciso in Calabria nel 1993) avvenuto a Milano l'11 settembre 1981, Francesco Mazzaferro – accusato di aver riciclato centinaia di milioni di provenienza sospetta – si costituisce al Palazzo di giustizia di Palermo. Ottiene udienza da un giovane giudice istruttore da poco impegnato nella lotta alla mafia, Giovanni Falcone, che, indagando sul traffico di droga, aveva firmato un mandato di cattura contro i Mazzaferro per ricettazione e falso in atti pubblici.

Gente temuta, i Mazzaferro, feroci al punto di essere accusati da un collaboratore di giustizia di aver ucciso nel 1972 un contrabbandiere napoletano dandolo in pasto ai maiali, tenuti a digiuno per mesi. Una vicenda giudiziaria conclusasi con un'assoluzione nel 1986, visto che il cadavere dello sventurato contrabbandiere fu ritrovato murato in un pilone della Salerno-Reggio Calabria.

Gente accorta, i Mazzaferro, capace di esportare un collaudato traffico di eroina e cocaina tra la Francia e l'Italia lungo la linea Torino-Modane via Bardonecchia, non abbastanza però da restare inosservati. Il 17 maggio 1984 Francesco Mazzaferro viene arrestato nella sua villa, accusato di traffico di stupefacenti, ma l'inchiesta – condotta dal sostituto procuratore di Torino Francesco Saluzzo – si estende anche agli appalti pubblici dell'Alta Val Susa. Il 10 gennaio 1987 la Corte d'Assise di Torino lo condanna a 18 anni di reclusione e il 18 dicembre dello

Nell'ottobre 2002 la Commissione parlamentare antimafia si è recata in trasferta a Torino. Obiettivo: verificare i pericoli di infiltrazioni criminali negli appalti per i giochi olimpici invernali 2006 nella Valle di Susa

stesso anno, non essendo la condanna definitiva, viene scarcerato per decorrenza dei termini. Abbandona la Val Susa per far ritorno – in soggiorno obbligato – al paese natale, ma non è un addio definitivo. Il 13 novembre del 1993 le manette infatti scattano ancora ai polsi di Francesco Mazzaferro, di nuovo a Bardonecchia e di nuovo per traffico di droga.

È il 1993, un anno e mezzo appena prima che "la perla delle Alpi" giunga alla ribalta dei media per un fatto ben più grave, lo scioglimento del consiglio comunale – primo al Nord – per infiltrazioni della criminalità organizzata. Il 28 aprile 1995, infatti, il Consiglio dei ministri – su segnalazione della Prefettura – dispone lo scioglimento del Comune di Bardonecchia per l'accertato condizionamento degli amministratori da parte della criminalità organizzata.

Occorre a questo punto fare un piccolo passo indietro. Nel febbraio del '94 giungono alla Procura di Torino alcuni esposti relativi a presunte speculazioni edilizie. In particolare, le denunce segnalano gravi irregolarità nell'edificazione del mega complesso paralberghiero di Campo Smith (650 posti letto) ai piedi di quello che, nel 1939, fu il primo impianto di risalita realizzato sulle Alpi piemontesi.

Il 24 maggio il gip Sebastiano Sorbello convalida l'arresto del consulente del Comune Marco Cuatto e dell'imprenditore edile Postiglione; secondo gli inquirenti, che li accusano di estorsione, i due avrebbero fatto indebite pressioni per entrare in società con Bruno Agui, imprenditore edile calabrese. Perché tanto interesse?

Agui è l'amministratore delegato dell'immobiliare Marina di Alessandro, titolare dell'appalto per la realizzazione del complesso di campo Smith. Il 30 settembre 1994, il Gico della guardia di Finanza arresta Agui e, insieme a lui, nientemeno che il sindaco Alessandro Ghibello, primo cittadino del Pli da diverse legislature. Il sindaco è accusato di abuso in atti d'ufficio.

Le indagini si incentrano sulla cessione da parte del Comune all'immobiliare di Agui del terreno di campo Smith, che, secondo gli inquirenti, sarebbe stato sottovalutato di oltre il 40 per cento. A confermarlo è una perizia dell'ufficio tecnico erariale, che definisce "macroscopicamente errata la valutazione dei terreni". Il Comune di Bardonecchia, infatti, ci avrebbe rimesso più di un miliardo di lire, dal momento che la cifra pattuita (2 miliardi) era nettamente inferiore ai tre miliardi e 600 milioni stimati dall'Ute, non compensata dalla contestuale permuta di un altro terreno del valore di circa 500 milioni. Seppur a lui favorevole, il sindaco Ghibello contesta la perizia e da

L'unico Comune del Nord sciolto per mafia

ciò si innestano i sospetti della magistratura. Desta perplessità anche il fatto che un'opera così importante venga affidata a una società che all'epoca aveva un capitale sociale di appena 20 milioni di lire.

L'inchiesta procede, il cantiere viene posto sotto sequestro e il 21 ottobre 1996 il Tribunale di Torino accoglie le richieste del pm Alberto Giannone, condannando il sindaco Ghibello a un anno e otto mesi di reclusione. Condanna anche per il segretario comunale, un progettista e per l'ingegner Livio Mezzani, commissario governativo per i mondiali di sci di Sestriere 1997. Solo una contravvenzione, invece, per Agui. La sentenza ordina anche la demolizione del complesso di campo Smith, edificato – tra le altre cose – su un'area destinata al verde pubblico.

Il 15 ottobre 2001 la sentenza d'appello ribalta il giudizio di primo grado. Tutti assolti, Ghibello in testa, che però non è riuscito a riconquistare la poltrona di sindaco.

Il complesso residenziale Campo Smith, un orrendo agglomerato di cemento che meriterebbe la palma di "Fuenti delle Alpi", è stato inaugurato giusto un anno fa.

Tutto finito dunque? Non proprio. Dopo gli esposti – come detto – il cantiere viene sequestrato su ordine del Tribunale di Torino il 4 ottobre 1994, tre giorni dopo l'arresto di Ghibello e Agui. Le indagini riguardano anche la vendita di quote societarie dall'immobiliare Marina di Alessandro (di Agui) alla Edil.Gi, il cui effettivo titolare (occulto) risulta essere tal Rocco Lo Presti.

Da questo fatto prende il via un secondo filone di indagini, mirante ad accertare l'esistenza – ipotizzata dai magistrati – di una vera e propria struttura occulta capace di condizionare la vita politico-amministrativa locale, ipotesi che sarà poi alla base del già citato decreto di scioglimento del consiglio comunale nel 1995.

Secondo gli inquirenti infatti, sono state esercitate pressioni sui politici locali affinché non ci fossero ostacoli per Campo Smith. Il successivo 21 ottobre Rocco Lo Presti e Paolo Spallita (procuratore della Edil.Gi) vengono iscritti nel registro degli indagati per associazione mafiosa.

Ma chi è Rocco Lo Presti? Per molti – valligiani o semplici villeggianti – quest'uomo è sempre stato "il boss". Lo Presti, che in comune con i Mazzaferro ha il paese d'origine e una certa passione per l'edilizia, possiede in paese alcuni esercizi commerciali, tra cui una nota sala giochi in cima alla centrale via Medail. Tuttavia, nonostante la "fama", le voci sono sempre rimaste tali, almeno fino a qualche mese fa. Lo Presti è infatti passato indenne – secondo alcuni "miracolosamente" – attraverso diversi

Bardonecchia: una storia con protagonisti un boss calabrese, un sindaco, un costruttore trovato con la testa spaccata. Traffici di droga, racket delle braccia, controllo degli appalti pubblici, rapporti con la politica

procedimenti a suo carico. La notte del 22 maggio 1975, Mario Ceretto, impresario edile di Courgnè (Torino) viene rapito. Sarà trovato morto cinque giorni più tardi, in una cascina a Orbassano, con la testa spaccata a pietrate. Per l'omicidio vengono imputati, insieme ad altri, Giovanni Cageggi (padre di Matteo Cageggi, militante del gruppo terroristico Prima linea, che morirà nel 1979 in uno scontro a fuoco con la polizia) e Rocco Lo Presti, già allora indicato come "presunto boss mafioso della Valle di Susa".

Il processo di primo grado si conclude nel 1978 con il proscioglimento, mentre in appello Lo Presti viene riconosciuto colpevole e condannato a 26 anni di reclusione. La Cassazione però rinvia, per irregolarità, gli atti alla Corte d'appello di Genova e il giudizio si conclude con un'assoluzione per insufficienza di prove nel dicembre 1982.

Qualche anno più tardi, nel novembre 1987, Lo Presti finisce in carcere per una storia di estorsione. Avrebbe costretto un ex funzionario di banca a emettere assegni scoperti per oltre 3 miliardi di lire, ma anche questa volta ne esce "pulito". Il suo nome compare anche nell'inchiesta sul "racket delle braccia", caso di imprenditori edili piemontesi costretti negli

anni Settanta ad assumere manodopera mafiosa.

Decenni di voci e sospetti, però, cominciano a prendere corpo nel 1991, quando il dirigente del commissariato di polizia Pieluigi Leone ficca il naso dove non dovrebbe. L'eccessivo zelo con cui conduce le indagini convince i superiori a trasferirlo – con un provvedimento improvviso e immotivato – in un lontano commissariato della Locride. Il processo appurerà che Lo Presti aveva rapporti "privilegiati" con le forze dell'ordine. Il maresciallo dei carabinieri Leonardo Fontana sarà anche oggetto di un'inchiesta, archiviata nel marzo 2000 con una sentenza che comunque riconosce "i rapporti amichevoli e sconvenienti" con Lo Presti. Ma sul "boss della Val Susa" continuano a indagare la Dia, la Criminalpol e la Guardia di finanza.

Ed è proprio la direzione investigativa antimafia di Torino, grazie a testimonianze, intercettazioni telefoniche, ambientali, fiscali e bancarie, che il 13 novembre 1995 – in pieno ciclone Campo Smith – ordina l'arresto di Rocco Lo Presti, di Renato Tisi, consigliere comunale di Alleanza Democratica a Grugliasco (Torino) e Rocco Arcuri, commerciante. L'ipotesi di reato è associazione a delinquere di stampo mafioso. Lo Presti è accusato di dirigere un'organizzazione che, oltre ad acquisire imprese edili per monopolizzare gli appalti pubblici in Valle di Susa, avrebbe imposto alle società aggiudicatrici l'assunzione di mano-

Il fatto/Qui nel 2006 arriveranno le Olimpiadi...

dopera “selezionata” e l’assegnazione di subappalti a società legate alla mafia, il tutto condito da tangenti e intimidazioni. Lo Presti è inoltre accusato, in concorso con gli altri due imputati, di aver raccolto voti per le elezioni comunali di Bardonecchia e Grugliasco. Fin dai primi interrogatori il presunto boss si dichiara in buoni rapporti con il sindaco Ghibello.

Nei giorni seguenti vengono posti sotto sequestro numerosi cantieri edili sparsi per il torinese e quattro società immobiliari. Secondo gli investigatori della Dia, le società (intestate a prestanomi) farebbero capo alla famiglia calabrese dei Belfiore e sarebbero state utilizzate per riciclare denaro proveniente dal traffico di stupefacenti. Un vero e proprio contatto organico, dunque, con la 'Ndrangheta calabrese.

Appalti pilotati, estorsioni, rapporti promiscui fra amministrazione e malavita in un paese di 3.500 anime. Ecco dunque completato il quadro che aveva indotto il Consiglio dei ministri a decretare lo scioglimento del Consiglio comunale.

Nel maggio 1996 Lo Presti viene scarcerato dal Tribunale della libertà di Torino, il quale ritiene “altamente sospetti” i comportamenti dell’imputato, ma non al punto di giustificarne ulteriormente la detenzione. L’11 luglio gli vengono imposti cinque anni di soggiorno obbligato (a Bardonecchia) come misura di prevenzione. Nell’ordinanza si parla esplicitamente della “componente esterna mafiosa” in grado di condizionare il Consiglio comunale, della capacità di Lo Presti di “utilizzare la minaccia mafiosa per piegare i pubblici ufficiali recalcitranti” e del “sistema di controllo del voto secondo tipiche condotte mafiose”.

L’udienza preliminare si svolge, dopo numerosi rinvii per ricusazioni varie, nel giugno 1999. Rocco Lo Presti viene rinviato a giudizio il 3 novembre. Il dibattimento si apre nell’aprile 2000. Secondo la pubblica accusa, l’imputato è da anni al centro di una emanazione territoriale (“ndrina” o “locale”) della 'Ndrangheta. Le udienze si susseguono e sfilano i testimoni. Depone il commissario Pierluigi Leone, che racconta di aver inoltrato un rapporto sulle attività edilizie in Alta Valle il 15 aprile 1991, e di essere stato trasferito al nucleo antisequestri in Calabria appena quattro giorni dopo, nonostante l’allora questore Giuseppe Grassi avesse preso le sue difese. Un avvocato, membro della commissione edilizia, racconta dell’intrusione nel suo alloggio il giorno seguente aver espresso un parere contrario a appalto sospetto. Nessun danno, solo un grosso col-

La lunga storia imprenditoriale e giudiziaria di Rocco Lo Presti, indicato fin dagli anni Settanta come “il boss della Valle di Susa”. Omertà, controllo delle attività economiche, rapporti con le forze dell’ordine e con la politica

tello infilato nel videoregistratore. Una delle testimoni-chiave si presenta il 12 aprile 2001. La donna, che nel corso delle indagini aveva fornito elementi considerati “utilissimi”, si rifiuta di deporre in aula “per paura”. Racconta in lacrime di non voler più testimoniare perché si sente minacciata. Per la prima volta in Italia il Tribunale applica le norme sul “giusto processo”, fresche di riforma costituzionale, e si limita a disporre l’acquisizione dei verbali di interrogatorio – con valore probatorio attenuato – reso alcuni mesi prima.

Il 18 aprile 2002, dopo oltre 18 mesi di dibattimento, Rocco Lo Presti viene condannato a 6 anni di reclusione. Le motivazioni della sentenza evidenziano un quadro preoccupante: omertà, controllo delle attività economiche, rapporti preferenziali dei boss con settori delle forze dell’ordine e della politica. “Molteplici”, scrivono i giudici, “sono le ragioni che ci inducono a ritenere radicata nel territorio di Bardonecchia, sin dagli anni Settanta, un’associazione mafiosa di origine calabrese facente capo inizialmente a Mazzaferro Francesco e in seguito a Lo Presti Rocco”.

“Innanzitutto”, proseguono le 200 pagine della motivazione, “viene in evidenza la condizione di omertà e assoggettamento in cui versavano i cittadini e i lavoratori operanti a Bardonecchia e in Valle di Susa”. Si parla poi della “progressiva sottrazione delle attività produttive al controllo dello Stato” e di “una netta ingerenza nella vita politica”.

Un processo-bis si celebra nell’ottobre 2002 a carico di Renato Tisi, l’ex consigliere comunale di Grugliasco accusato di associazione mafiosa. Il pm ritiene che Lo Presti si sia adoperato per l’elezione di Tisi, ma il Tribunale non crede all’ipotesi del voto di scambio e assolve l’imputato il 17 gennaio 2003.

Una vera e propria piovra – dunque – nel profondo Nord. Il panorama processuale, che assolve la politica e condanna il braccio armato, può risultare contraddittorio o meno desolante (a seconda che si creda o meno alla semplice sprovvedutezza dei vari amministratori) è tuttavia fluido: la Cassazione si pronuncerà sul caso Ghibello-Campo Smith, mentre per Lo Presti è pronto il processo d’appello.

In ogni caso, visti i precedenti, quanto mai opportuno appare l’allarme lanciato da più parti a vigilare con attenzione su una Valle che, nel 2006, ospiterà le Olimpiadi invernali e sulla quale si sta riversando una pioggia di miliardi.

Stefano Caselli

L'intervento/Prepariamoci per i Giochi del 2006

I giochi olimpici di Torino 2006: 17 giorni di gare, sette Comuni sede di competizione per 15 sport, tre villaggi olimpici, 2.550 atleti, 1.400 tecnici e accompagnatori delle squadre nazionali, 3 mila dirigenti e giudici di gara italiani e stranieri del Comitato Olimpico, 10 mila giornalisti e 6 mila ospiti degli sponsor; un numero non definibile con esattezza di spettatori.

In queste cifre vi è una prima, ma già significativa, indicazione della complessità dell'evento sportivo.

Se il profilo tecnico-sportivo è quello che, giustamente, attira la maggiore attenzione perché tocca in modo diretto l'essenza della manifestazione, altri aspetti richiedono un uguale impegno, di minor visibilità ma di eguale importanza per il successo delle Olimpiadi. E, tra di essi, la sicurezza occupa un posto di spicco.

Mi riferisco, innanzitutto, alla protezione dei partecipanti e delle strutture funzionali rispetto ad atti di natura terroristica.

I giochi olimpici costituiscono una formidabile vetrina mediatica e sarebbe un grave errore sottovalutare un simile rischio, anche alla luce di tragiche esperienze del passato.

Essenziale è una stretta cooperazione – che validamente è già in atto – tra il Comitato organizzatore italiano e gli omologhi delle precedenti edizioni. Ma altrettanto fondamentale è che tutti i servizi di “intelligence” sin da ora pongano tra le loro priorità la ricerca e l'approfondimento di ogni notizia e dato che appaia riconducibile a forme di attenzione ostile allo svolgimento dei giochi e provengano da aree di antagonismo illegale. È doveroso non dare corpo alle ombre, ma è altrettanto sensato ricordare che il territorio dei giochi olimpici è stato teatro, anche in tempi recenti, di atti violenti ispirati a ideologie eversive.

Ma di sicurezza si può parlare anche da un'altra prospettiva, quella del contrasto a tentativi di infiltrazione da parte della criminalità organizzata nella fase, già attuale, dell'assegnazione di appalti e lavori per la costruzione dei siti olimpici e relative infrastrutture.

Il dato di preoccupazione, in proposito, ha una sua concretezza “ambientale” perché

È necessario proteggere i partecipanti e le strutture da atti terroristici. Ed è necessario lavorare fin da subito per evitare «infiltrazioni da parte della criminalità organizzata nella fase, già attuale, della assegnazione di appalti per la costruzione dei siti olimpici e relative infrastrutture».

Queste le indicazioni di Maurizio Laudi, procuratore aggiunto a Torino

famiglie soprattutto della 'Ndrangheta hanno in Piemonte articolazioni operative. E se il terreno di attività assolutamente prevalente è stato, sino ad ora, quello dei tradizionali mercati illeciti della droga, non sono mancati segnali – nel passato e di recente – di una presenza di “imprenditorialità” connessa ai gruppi criminali.

Gli strumenti per fronteggiare simili tentativi di inserimento ci sono, a livello sia normativo sia gestionale.

Tra i primi basta ricordare le funzioni del Comitato di Alta sorveglianza e garanzia, composto da personalità di indiscutibile valore e competenza specifica, che devono sottoporre ad un controllo di legalità i contratti stipulati dall'Agenzia olimpica con gli appaltatori e subappaltatori.

Tra i secondi riveste un ruolo fondamentale l'azione del Gruppo ad hoc, già operativo nell'ambito della Prefettura di Torino, per il monitoraggio sulle aziende che presentano domanda per l'aggiudicazione dei diversi lavori.

Si tratta di una verifica preventiva sull'“affidabilità” delle imprese e dei loro dirigenti, preposti, collaboratori: verifica che – negli intenti del gruppo – dovrebbe spingersi ben più in profondità rispetto al livello di accertamento burocratico posto a base delle certificazioni antimafia di non remota memoria. I presupposti per un risultato positivo ci sono: la qualità dei componenti il Gruppo, la stretta collaborazione con gli organi di polizia presenti sul territorio, la disponibilità di un sistema informativo complesso, a livello nazionale, che permette di confrontare i dati locali con quelli nazionali in tema di anomalie già segnalate in occasione di altre gare d'appalto.

La partita è difficile perché – per usare un linguaggio sportivo – la posta in gioco è alta. Il salto di qualità, al quale si deve tendere, sta nel non accontentarsi di riscontri formali di regolarità, ma nel valorizzare – anche facendo scattare una fase investigativa vera e propria – ogni elemento sintomatico di atipicità di una certa domanda di aggiudicazione rispetto ai canoni che contraddistinguono una normale impresa.

Maurizio Laudi

L'osservatorio/Martesana, "terra di passaggio"

"Terra di passaggio". È l'espressione utilizzata dai ricercatori del Gruppo Abele per definire l'area della Martesana, un territorio di circa 275 chilometri quadrati che si estende dalla periferia di Milano in direzione nord est, fino al limite della bergamasca; un territorio abitato da oltre 310 mila abitanti, residenti in 31 Comuni piccoli e medi, fatti salvi i grandi centri di Pioltello, Cernusco sul Naviglio e Segrate, e sede di aziende italiane e internazionali ad alto contenuto tecnologico che ne hanno trasformato l'iniziale vocazione agricola. Il ricorso a questa espressione, inizialmente coniata in riferimento alla elevata mobilità di persone, beni e servizi in direzione della città e viceversa per evidenziare la grande capacità produttiva della zona, è stato utilizzato anche in relazione alle manifestazioni del crimine organizzato. Una presenza discreta ma ricca di episodi significativi messi in luce dalle ricerche svolte da Nomos, Centro studi per la legalità del Gruppo Abele, nell'ambito del progetto "Osservatorio sulla sicurezza nell'area della Martesana", un accordo di programma sottoscritto da una dozzina di amministrazioni comunali per monitorare le attività criminali sul territorio ed elaborare politiche di intervento, nel segno della prevenzione e del rafforzamento del sentimento di sicurezza della popolazione.

L'arrivo di calabresi e siciliani. Nei decenni del boom economico, il consolidamento in alcuni realtà di gruppi di siciliani (si pensi alle singolari vicende delle numerose famiglie originarie di Pietraperzia, un piccolo centro del nisseno, che crearono una vera e propria comunità nella comunità di Pioltello, con la riproduzione di tradizioni di vario genere, comprese quelle religiose, che ancora oggi resistono), calabresi, pugliesi costituì inevitabilmente la sponda per la presenza di esponenti della criminalità mafiosa. Non sempre è stato possibile mantenere il basso profilo, scelto per non attirare l'attenzione della pubblica opinione e delle forze dell'ordine. Il boss siciliano Gaetano Carollo si nasconde a Liscate, un piccolo Comune dell'area in questione, e da tutti in paese è salutato come un rispettabile professionista, l'ingegnere Michele Tartaglia. La finzione cade il 1 giugno 1987, quando all'uscita di casa Carollo viene colpito a freddo da tre killer: e nulla si sarebbe scoperto se la moglie di Carollo non fosse stata coinvolta in un incidente stradale nei pressi di Cernusco sul Naviglio; a bordo della sua auto, i vigili urbani scoprono il cadavere di Carollo. In affari con Liggio prima e Riina poi, Carollo è uno dei terminali della mafia siciliana al Nord, come ricostruito dall'inchiesta milanese "Duomo Connection". Dopo sette anni, il 21 gennaio 1994, è la volta di Emilio Luigi Riffaldi, un pregiudicato della mala milanese, socio di Angiolino Epaminonda il "Tebano": anche Riffaldi cade sotto una pioggia di piombo.

I mafiosi? Tutti casa e bottega... Dopo questi fatti clamorosi, non si registrano altri episodi di massimo allarme. Di sicuro c'è, e veniamo ai nostri giorni, che l'area è rimasta una delle zone predilette da esponenti delle diverse mafie operanti sulla piazza milanese. A cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta si perfeziona l'insediamento in alcuni grandi Comuni della zona, come Pioltello e Cernusco sul Naviglio, degli uomini della 'Ndrangheta: sono proprio le più importanti operazioni portate a termine dalle Direzioni distrettuali antimafia di Milano e Reggio Calabria a mettere in luce la strategia di occupazione del territorio dei mafiosi calabresi, che scelgono di non richiamare troppa attenzione con il compimento di illeciti in loco, lasciando che vi sia lo spazio per una piccola criminalità di strada e concentrando il proprio raggio d'azione su Milano e provincia, con la Martesana come base logistica. Nel corso degli anni, le rare eliminazioni di mafiosi di piccolo livello costituiscono l'eccezione: regolamenti di conti che avvengono in alcuni dei Comuni dell'area solo perché la vittima si trova a transitarvi.

Base logistica del narcotraffico? A conferma della vocazione di "terra di passaggio", la Martesana offre ai gruppi mafiosi una grande facilità di spostamento verso le maggiori piazze del nord Italia e del nord Europa, a partire dalla strategica presenza dell'aeroporto di Linate e

dalle grandi arterie viarie che insistono sul proprio territorio. Parte degli stupefacenti di passaggio rimane in loco: per molti anni, le "piazze" di riferimento per i consumatori della Martesana sono quelle di Pioltello e della limitrofa Cologno Monzese. Oggi la situazione è cambiata, anche in considerazione del mutato approccio alle sostanze da parte dei giovani. Certo è che se Milano è una delle capitali del narcotraffico europeo, non può sottovalutarsi l'apporto offerto da aree come la Martesana. Negli ultimi anni, un'aumentata capacità investigativa delle forze dell'ordine della zona ha permesso un efficace contrasto di diverse organizzazioni dedite al traffico di stupefacenti e che fanno della coesistenza di elementi di nazionalità differente un punto di forza. Sono le operazioni "Savana 2" e "Africa" del 1999 a puntare i riflettori sulle connessioni tra esponenti della 'Ndrangheta e gruppi di albanesi e kosovari. I magistrati riescono anche a ricostruire l'approdo di parte dei proventi del traffico di stupefacenti tra Milano e questa zona dell'hinterland: il finanziamento della guerriglia dell'Uck contro la Serbia, in nome dell'indipendenza del Kosovo. In anni ancora più recenti, 2000 e 2001, le forze dell'ordine segnalano a più riprese pericolose presenze di mafiosi nella zona, in cerca di un nascondiglio sicuro. In alcuni casi, le indagini sono coronate da successi, come per gli arresti nel 2001 di alcuni latitanti della Stidda, provenienti da Gela, dove è in atto una sanguinosa faida.

Gli albanesi e la prostituzione. E che "terra di passaggio" mai sarebbe la Martesana se non offrisse ospitalità anche a gruppi mafiosi di origine straniera, nella fattispecie albanese? A partire dalla metà degli anni Novanta, la prepotente escalation di un agguerrito clan albanese si manifesta contemporaneamente all'aumento della prostituzione nella zona. Anche in Martesana l'ingresso nel mercato della prostituzione consente alla criminalità organizzata albanese, e in misura minore a quella nigeriana, di allargare il proprio raggio di azione dalla tratta delle persone al traffico di stupefacenti, finendo per attuare un vero e proprio controllo del territorio, utilmente "appaltato" in diverse circostanze ai mafiosi italiani. L'ampia disponibilità di aree per la gestione del mercato del sesso a pagamento, la conformazione di alcune arterie stradali, come la Rivoltana e la Cassanese, facilitano l'insediamento di numerose prostitute e così la Martesana diventa una delle piazze più frequentate nell'hinterland milanese. I profitti aumentano e presto si creano le condizioni per uno scontro tra albanesi e nigeriani, anche se questi ultimi hanno una caratura criminale minore e una ridotta capacità di esercizio della violenza in proprio. Tolti di mezzo questi ultimi, scoppia il conflitto interno all'etnia albanese: nell'ottobre 1998, DASHAMIR LEKAJ, un pregiudicato albanese, viene eliminato davanti a un pub di Truccazzano; suo fratello si salva per puro caso. A distanza di un mese, all'interno del Parco delle Bisarche, viene ritrovato il cadavere di un uomo, barbaramente seviziato, esponente del clan rivale, diretto da Fran Ndreca, il quale fugge prima in Francia e poi in Belgio, ad Anversa, dove sarà arrestato dai carabinieri della Compagnia di Cassano d'Adda. La faida non risparmia neppure le donne sulla strada: sono tre, forse quattro le donne uccise in quegli anni a causa del conflitto insorto per il controllo del territorio. Dopo due anni veramente difficili, le operazioni "Alba 2000" e "Dall'alba al tramonto" consentono agli uomini dell'Arma di ricostruire i fatti e di sgominare potenti organizzazioni; molte delle donne costrette a prostituirsi sono avviate al recupero, anche grazie all'intervento del volontariato.

La situazione oggi. Il lavoro condotto dai ricercatori del Gruppo Abele ha permesso di formare una mappa del territorio, utile alle amministrazioni comunali per impostare le politiche di prevenzioni più diversificate. Compito dell'Osservatorio rimane quello di tenere desta l'attenzione, per evitare che si verifichino situazioni che, come in passato, possano rappresentare l'inizio della penetrazione mafiosa in un tessuto complessivamente sano quale è quello della Martesana.

Lorenzo Frigerio

Le date/La nuova geografia delle mafie al Nord

4 novembre 2002

Euro falsi dal Piemonte.

Torino. Scoperta a Villardora, in provincia di Torino, una zecca clandestina. Nei mesi scorsi un'analoga operazione era stata condotta a Milano. Arrestate sei persone, tra cui la titolare della ditta Omcs di Villardora (nei cui locali si trovava la zecca), un torinese di 55 anni, soprannominato "zecca", considerato la mente del gruppo e un pluripregiudicato calabrese di 43 anni, noto alle forze dell'ordine per i suoi rapporti di parentela con esponenti di spicco della 'Ndrangheta della cosca Belfiore della Piana di Gioia Tauro. La presenza di quest'ultimo ha portato gli inquirenti a ipotizzare legami organici con la criminalità organizzata.

9 novembre 2002

Maniero è ancora pericoloso.

Venezia. Respinta dal Tribunale di sorveglianza di Venezia la richiesta di revoca della sorveglianza speciale per Felice Maniero, l'ex boss della "mafia del Brenta" diventato poi collaboratore di giustizia. Secondo la Corte il tempo trascorso è ancora troppo esiguo per valutare il ravvedimento e il conseguente venir meno del requisito della pericolosità sociale. La decisione è stata presa contro il parere del Procuratore della Repubblica di Venezia Vittorio Borraccetti che, appoggiando l'istanza, aveva ricordato come la piena e totale collaborazione di Maniero avesse consentito di sgominare la banda. Maniero (che ha cambiato identità) trascorre ciò che gli rimane della pena agli arresti domiciliari in una città del centro Italia. Gli è concesso di uscire di casa dalle 9 alle 13 per lavorare.

15 novembre 2002

Arrestato uomo della 'Ndrangheta.

Vicenza. Arrestato dalla Squadra mobile di Vicenza Vincenzo Careri, 53 anni, appartenete alla cosca Piromalli-Molè. L'uomo era latitante dallo scorso febbraio, dopo che la Dda di Reggio Calabria aveva emesso un ordine di custodia cautelare per associazione a delinquere di stampo mafioso finalizzata all'estorsione.

25 novembre 2002

Latitante a Novate Milanese.

Milano. Arrestato a Novate Milanese Salvatore Morfò, 45 anni, presunto boss della 'Ndrangheta latitante da due mesi. Morfò è accusato di concorso nell'omicidio di Gaspare Filocamo, ucciso a Conigliano Calabro (Cosenza) il 16 aprile del 1991. L'omicidio, secondo l'accusa, fu commissionato da Santo Carelli, che stava tentando di subentrare a Giuseppe Cirillo nelle attività illecite dell'altro Jonio casentino. Morfò sarebbe il capo della 'ndrina di Rossano.

25 novembre 2002

"Libera" nel mirino.

Torino. Irruzione notturna di ignoti nell'ufficio del presidente di "Libera" don Luigi Ciotti, a Torino. Rubati documenti di varia natura, molti dei quali riservati. Contemporaneamente, nella sede romana dell'associazione, qualcuno ha manomesso i computer intercettando numerosi messaggi di posta elettronica.

27 novembre 2002

Cosa nostra in Veneto.

Treviso. Arrestato dai carabinieri di Palermo il latitante Vito Truglio, ex collaboratore di giustizia. L'uomo è stato bloccato insieme alla moglie in un appartamento a Treviso. L'uomo si era reso irreperibile nell'ottobre del 2001, non rientrando nella casa circondariale di Ferrara dopo un permesso premio. Truglio, 43 anni di Castelvetro (Trapani), è considerato un affiliato a Cosa nostra, condannato a 12 anni per rapine e altri reati.

29 novembre 2002

Viminale 1/Occhio a Olimpiadi e Casinò.

Roma. Pubblicata dal Viminale la relazione sulla sicurezza per l'anno 2001. Il ministero dell'Interno mette in guardia sul rischio mafia in relazione agli appalti per le opere delle Olimpiadi invernali di Torino 2006. "Massima attenzione", si legge nella relazione, è dedicata anche alla forte movimentazione di denaro nel casinò di Saint Vincent e agli interventi previsti per le Olimpiadi 2006, che possono risultare importanti occasioni di infiltrazione del crimine organizzato".

29 novembre 2002

Viminale 2/Campo libero in Veneto.

Roma. Secondo la relazione del Viminale, il ricco mercato del Nordest può costituire un polo d'attrazione per le organizzazioni criminali meridionali. La disarticolazione della mala del Brenta potrebbe infatti rendere la regione più permeabile a una penetrazione di Camorra, 'Ndrangheta e Sacra corona unita. Viene inoltre segnalata l'attività "con metodi mafiosi" di soggetti che dagli anni Novanta agiscono nel settore del turismo lagunare per eliminare la concorrenza. Il porto di Venezia, infine, costituisce un nuovo snodo per il contrabbando di sigarette, in alternativa ai tradizionali scali del basso Adriatico. "Significativa" è considerata anche l'attività associativa nel campo dell'usura, dell'estorsione e del riciclaggio tra i cosiddetti "cambisti" del casinò lagunare.

29 novembre 2002

Viminale 3/Obiettivo Liguria.

Roma. Ampio spazio della relazione del Viminale è dedicato alla situazione criminalità in Liguria. Il territorio della provincia di Genova rappresenta, per i suoi numerosi approdi marittimi, un importante snodo per traffici illeciti di varia natura. In zona sono segnalate vere e proprie appendici di 'Ndrangheta, Cosa nostra, Camorra e mafia pugliese. Le prime due operano in modo molto strutturato, le altre sono dedite soprattutto al contrabbando di sigarette e nell'infiltrazione nel mercato florovivaistico. Nel traffico di droga, il primato è saldamente nelle mani della 'Ndrangheta, che può contare su un radicamento storico nel territorio e su collegamenti organici con analoghe strutture di Piemonte, Lombardia e dell'area di origine. Secondo il Viminale la criminalità calabrese dispone di un'elevata autonomia operativa locale, pur agendo in costante collegamento con le cosche di riferimento. Le zone di influenza, oltre al capoluogo, si concentrano soprattutto sulla riviera di Ponente (Ventimiglia, Taggia, Albenga e Varazze), a Lavagna

Le date/L'ortomercato, il riciclatore, la Liguria...

nel Levante e a Busalla nell'entroterra. Attivi esponenti delle cosche della Piana di Gioia Tauro e dello Jonio. Sempre più massiccia la presenza in Regione della Camorra e della mafia pugliese, specie nella zona portuale di Genova. Ridimensionata, invece, la mafia siciliana, mentre ricompare il "clan dei catanesi".

5 dicembre 2002

Cocaina a Monfalcone.

Vicenza. Scoperto un ingente traffico di cocaina dalla Guardia di finanza nel porto di Monfalcone (Gorizia). Sequestrati 220 chili di polvere bianca, arrestato il capitano del mercantile "Leo M.", un cubano di 45 anni e altre quattro persone, tre calabresi e un siciliano residente a Torino. Il traffico, secondo il sostituto procuratore della Dda di Trieste Raffaele Tito, sarebbe stato gestito dalla 'Ndrangheta, da un gruppo che non opera tradizionalmente in Friuli-Venezia Giulia. L'organizzazione aveva come base operativa un appartamento di Fogliano-Redipuglia (Gorizia). È da escludere, secondo gli investigatori, che gli oltre 200 chili di cocaina fossero destinati esclusivamente al mercato friulano.

1 gennaio 2003

Fuga di Natale per il nipote del boss.

Milano. Arrestato dalla polizia di Milano il latitante Giovanni Flachi, 28 anni. L'uomo – rintracciato nella zona della Comasina – detenuto a Padova per rapina, non era rientrato da un permesso premio di due giorni accordatogli per il Natale. Giovanni Flachi è nipote di Giuseppe Flachi, noto boss della 'Ndrangheta calabrese, accusato di una serie di omicidi emersi nel corso di numerose inchieste sulle infiltrazioni mafiose nel milanese.

4 gennaio 2003

"Tolleranza zero" all'ortomercato.

Milano. Dopo alcune anticipazioni della relazione-bilancio 2002 di Gerardo D'Ambrosio apparse sul *Corriere della sera*, in cui l'ex procuratore indica la zona dell'ortomercato tra quelle a rischio di infiltrazione della 'Ndrangheta, l'ente gestore dei mercati ortofrutticoli milanesi (la Sogemi spa) dichiara in una nota di aver immediatamente avviato una politica di "tolleranza zero", puntando sulla lotta agli abusivi e sul rispetto della legalità.

8 gennaio 2003

Sequestro preventivo sul mare.

La Spezia. Sequestrato, su richiesta della Dia di La Spezia, un palazzo di quindici appartamenti a Luni Mare, per un valore sul mercato di oltre 1,5 milioni di euro. Lo stabile appartiene a tre persone di origine calabrese, ma da tempo residenti nello spezzino. Il sequestro preventivo è motivato dal sospetto che i tre siano il terminale locale del riciclaggio di denaro sporco della 'Ndrangheta.

13 gennaio 2003

Dal Sud America a Torino.

Reggio Calabria. Iniziata davanti al gup di Reggio Calabria Filippo Leonardo l'udienza preliminare che chiude le indagini relative all'operazione antimafia "Sant'Ambrogio". L'operazione, culmi-

nata un anno fa con l'arresto di 70 persone (20 sfuggirono alla cattura, altri ancora sono latitanti) fece emergere il coinvolgimento di alcune cosche storiche della 'Ndrangheta in un traffico internazionale di cocaina importata dal Sud America e destinata al mercato del Nord Italia e di altri Paesi europei. Secondo l'accusa, promotore del traffico sarebbe stato il boss di Gioiosa Jonica Mario Urini, che aveva ramificato l'azione della sua cosca soprattutto in Piemonte.

16 gennaio 2003

Custodi insospettabili.

Milano. Smantellata a Milano un'organizzazione legata alla 'Ndrangheta dedita allo spaccio di stupefacenti. Dodici le persone arrestate. La caratteristica del gruppo era quella di utilizzare la complicità di persone incensurate per nascondere la droga in appartamenti insospettabili a Milano e nell'hinterland. Si tratterebbe, secondo gli investigatori, di un gruppo di primo piano. Tra le persone arrestate alcuni nomi noti alle forze dell'ordine, quali Michele Papassidero e Emilio Bandiera.

17 gennaio 2003

Assolti in Valle di Susa.

Torino. Assolti dal Tribunale di Torino Renato Tisi e Giuseppe Dronetto, due imprenditori edili torinesi accusati di associazione di stampo mafioso collegata alla 'Ndrangheta e operativa in Valle di Susa, in provincia di Torino. I due erano stati chiamati in causa insieme a Rocco Lo Presti, commerciante di Bardonecchia (To), condannato invece a sei anni di reclusione alcuni mesi fa.

31 gennaio 2003

L'avvocato delle cosche.

Milano. Rinviato a giudizio dalla magistratura elvetica un avvocato ticinese di 60 anni, Francesco Paolo Moretti, accusato di riciclaggio di denaro sporco. L'uomo, in carcere in Svizzera dal 2000, avrebbe svolto operazioni finanziarie per conto di numerosi clan di Cosa nostra (i Caruana) e della 'Ndrangheta (Papalia e Sergi). Il nome di Moretti, ticinese di adozione ma originario di Reggio Calabria, era emerso anche in un'operazione della Guardia di finanza di Milano, che nell'ottobre del 2001 aveva arrestato Giovanni Pozzi, considerato tesoriere della 'Ndrangheta operante in provincia di Milano e in alcune zone del Piemonte, risultato poi essere il contatto tra l'avvocato ticinese e le cosche.

13 febbraio 2003

Un tavolo per Liguria e Costa Azzurra.

Roma. Riunione tra magistrati italiani e francesi alla Direzione nazionale antimafia. Motivo dell'incontro – a cui hanno partecipato il procuratore nazionale antimafia Piero Luigi Vigna e magistrati di Aix-En-Provence, Marsiglia, Nizza, Grasse, Catanzaro, Reggio Calabria, Genova e Torino – la costituzione di vere e proprie 'ndrine tra la Provenza, la Costa Azzurra e la Liguria ad opera dei boss della Jonica, della Piana di Gioia Tauro e di Reggio. I magistrati hanno deciso di formare un tavolo di lavoro permanente per consentire lo scambio di informazioni.

A cura di Stefano Caselli

I luoghi e le idee/La Carovana 2003 di Libera

Anche quest'anno è partita la Carovana antimafia, una iniziativa organizzata da Libera, Arci, Avviso Pubblico, Enti locali e Regioni per la formazione civile contro le mafie. Consiste in una serie di appuntamenti itineranti, volti a sensibilizzare la popolazione sul tema della lotta alle mafie, e con modalità di coinvolgimento diverse: dal momento di riflessione a quello di gioco, dal convegno allo spettacolo, dalla proiezione di film all'animazione per i più piccoli.

Nata nel 1994 su iniziativa dell'Arci, la Carovana ha esteso nel corso di questi anni il suo raggio d'azione; dapprima, aumentando progressivamente il numero delle tappe e passando, nel 2001, da Carovana esclusivamente siciliana a Carovana pluri-regionale, con l'introduzione di appuntamenti in Campania e in Lombardia.

Lo scorso anno, con un ulteriore passo avanti, la Carovana è divenuta nazionale, interessando ben dieci regioni: tutta l'Italia è stata percorsa per sei mesi dai carovanieri, con migliaia di persone coinvolte, centinaia di comuni incontrati, scuole, enti locali e associazioni, nel tentativo di raggiungere quante più persone possibili e di portare ovunque una proposta di legalità e un preciso monito a tenere alta l'attenzione contro le mafie.

Ecco le tappe dei primi mesi dell'edizione 2003.

Umbria. 25 febbraio: Terni, Perugia – 26 febbraio: Gubbio.

Toscana. 3/10 marzo: Firenze – 4 marzo: Lucca – 5 marzo: Arezzo – 6 marzo: Prato – 7 marzo: Pisa – 8/9 marzo: Pontassieve, Montevarchi – 11 marzo: Empoli.

Liguria. 12 marzo: Savona – 13 marzo: Imperia – 14 marzo: Genova – 15 marzo: La Spezia.

Marche. 27 febbraio: Macerata

Emilia. 18 marzo: Bologna – 20/21 marzo: Modena.

Friuli. 24 marzo: Udine – 25 marzo: Trieste

Veneto. 26 marzo: Padova – 27 marzo: Verona – 28 marzo: Venezia.

Serbia. 30/31 marzo: Subotica, Novi Sad

Lombardia. 2 aprile: Poggio Rusco, Ostiglia, Mantova, Castel d'Ario – 3 aprile: Suzzara, Brescia, Lovere, Bergamo, Dalmine – 4 aprile: Bergamo, Olginate, Lecco, Valmadrera – 5 aprile: Lecco, Morbegno, Sondrio – 6 aprile: Erba, Como – 7 aprile: Erba, Cantù, Busto Arsizio, Varese – 8 aprile: Pavia, Lodi – 9 aprile: Crema – 10 aprile: Cremona – 11 aprile: Milano.

Altre informazioni sul sito: <http://www.libera.it>

Monitor/Brescia, la Camorra va al lago

A Brescia è cominciato il processo d'appello che vede alla sbarra gli esponenti di un'associazione di stampo camorristico operante nella provincia lombarda fin dai primi anni Ottanta, con a capo Luigi Buono, nipote di Oronzo Palma, che, insieme a Oreste Pagano, era il referente di Raffaele Cutolo sulla piazza bresciana. A differenza dei tradizionali clan, quest'organizzazione non si compone di membri della stessa famiglia, ma nasce dalla commistione tra esponenti della malavita locale e quelli della Nuova Camorra Organizzata.

A portare gli inquirenti sulle tracce di Buono sono state le rivelazioni di due collaboratori arrestati dai carabinieri nel corso di una serie di indagini volte a verificare l'esistenza di un collegamento tra vari episodi criminosi legati al traffico di stupefacenti, avvenuti a Brescia a metà degli anni Novanta. Sulla base delle prime rivelazioni nel 1999 scaturì un secondo filone d'indagini a opera del Ros ("Operazione Setter"), cui si affiancò un'altra indagine condotta dalla squadra anticrimine della questura ("Operazione Six La Neve") sempre diretta ad accertare l'esistenza di un'organizzazione dedita al traffico di droga.

A rafforzare i sospetti degli inquirenti hanno contribuito in particolar modo le dichiarazioni di alcuni esponenti del clan Giuliano, legato all'associazione camorristica Alleanza di Secondigliano, che hanno affermato di aver acquistato in esclusiva forniture di cocaina da alcuni malavitosi operanti a Brescia.

Allo svolgimento delle indagini hanno concorso ben otto collaboratori di giustizia le cui dichiarazioni sono servite a formare l'impianto accusatorio composto anche da numerose intercettazioni ambientali.

È venuta così alla luce un'organizzazione dedita alla svolgimento di varie attività criminose tra cui: l'usura, l'estorsione, il contrabbando di sigarette, la produzione di documenti falsi, il gioco d'azzardo e la vendita di droga sull'asse Brescia-Napoli. Particolarmente articolato era lo svolgimento di quest'ultima attività: le sostanze stupefacenti provenienti dall'estero, soprattutto dalla Spagna, venivano depositate in alcuni magazzini, per lo più pubblici esercizi, come bar o pizzerie. Da qui una parte era inviata a Napoli e quella rimanente era destinata al mercato locale. Proprio in quest'ambito si sono verificati una serie di episodi di violenza ai danni di acquirenti in credito e perciò incorsi nelle sanguinose "sanzioni".

Buono e i suoi avevano anche predisposto una rete logistica in Italia e in Francia, per assicurare il necessario sostegno ai latitanti, come nel caso di un "esattore" nei cui confronti era stato spiccato un mandato di cattura. Di questa rete si era servito lo stesso Cutolo risiedendo, durante una parte della sua latitanza, in una villa sul lago di Garda, la stessa in cui gli affiliati avevano giurato fedeltà all'organizzazione.

Nicola Fiorin

I dubbi/Minori italiani, minori extracomunitari

«Al Beccaria, stanno aumentando i ragazzi italiani rispetto a quelli extracomunitari. E se questi ultimi sono dentro per spaccio o reati contro il patrimonio, gli italiani sempre più spesso sono condannati per reati contro la persona. Si nota un diminuito rispetto dell'altro, un non riconoscimento come persona». La dichiarazione, recente, è di don Gino Rigoldi (*Corriere della sera*, 24 marzo 2003), che conosce bene i giovani e i loro problemi, poiché li vede dall'osservatorio privilegiato del Beccaria, il carcere minorile di Milano, di cui è cappellano. Don Rigoldi, dunque, smentisce il luogo comune *quantitativo* secondo cui sarebbero sempre più i ragazzi extracomunitari a riempire i carceri minorili, mentre le presenze dei ragazzi italiani sarebbero, in quel contesto, residuali e in via d'estinzione: non è vero, oggi è cominciata un'inversione di tendenza.

Ma smentisce anche un luogo comune *qualitativo*: ricordandoci che gli stranieri finiscono al Beccaria soprattutto perché spacciano e rubano – reati che nascono nel contesto di vite difficili – mentre gli italiani commettono per lo più violenze contro le persone. Non ci sono solo Erika e Omar, ci ricorda don Rigoldi. C'è, più in generale, nel “nostro” mondo, una tendenza a dimenticare il «rispetto dell'altro», a non «riconoscerlo come persona». Se è così, vanno certamente ripensati i nostri criteri di giudizio a proposito della cosiddetta “devianza minorile”. Ma anche a proposito degli strumenti di contrasto: siamo sicuri che la riforma giudiziaria in corso stia procedendo nella direzione giusta, visto che depotenzia il concetto stesso di “giustizia minorile”? (ro)

Omicron

Osservatorio Milanese sulla Criminalità Organizzata al Nord

Comitato scientifico. Giancarlo Caselli, Adolfo Ceretti, Nando dalla Chiesa, Michele Dalla Costa, Vittorio Grevi, Alison Jamieson, Maurizio Laudi, Marcelle Padovani, Livia Pomodoro, Virginio Rognoni, Maurizio Romanelli, Adriano Sansa, Bartolomeo Sorge, Armando Spataro, Federico Stella

Direttore responsabile. Gianni Barbacetto

Redazione. Andrea Bienati, Sarah Bignazzi, Alberto Busi, Stefano Caselli, Michele Colonna, Stefania Crema, Emanuele Cremona, Marcello D'Amico, Nicola Fiorin, Lorenzo Frigerio, Lillo Garlisi, Patrizia Guglielmi, Laura Incantalupo, Ombretta Ingrassi, Paola Mingotto, Paola Murru, Giuseppe Muti, Simona Peverelli, Mario Portanova, Eva Tallarita, Alessandro Vallese, Luigina Venturelli, Roberto Oliver Zubani

Registrazione. Tribunale di Milano N. 249, 19 Aprile 1997

Stampa. In proprio – Tiratura: 800 copie

Abbonamento annuale. Ordinario Euro 25 – Sostenitore Euro 50

Editore. Omicron-Onlus, piazza Mirabello, 2. 20121 Milano

Tel. 340/5051791. Internet: www.omicronweb.it – E-mail: redazione@omicronweb.it

Omicron/39

Osservatorio Milanese sulla Criminalità Organizzata al Nord
